

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2022*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## CARLO ODO PAVESE: UN GRECISTA APPASSIONATO

(Venezia, San Sebastiano, 10 maggio 2022)

di Carlo Brillante

*Il 9 agosto 2020 ci lasciava Carlo Odo Pavese, grande studioso e amico, collaboratore di “Senecio”, dopo lunghi anni di sofferenze sopportate con coraggio e stoica rassegnazione. Se è vero che la nostra rivista lo ha già degnamente ricordato tramite i contributi di, in ordine alfabetico, Federico Boschetti e Titti Zezza, tuttavia, a rendergli ulteriore omaggio, teniamo ora a pubblicare la partecipata commemorazione che gli ha dedicato Carlo Brillante, durante la cerimonia di assegnazione del Premio Carlo Odo Pavese – generosamente offerto dalla moglie Marisa – che si è svolta appunto il 10 maggio presso l’Università Ca’ Foscari, nella Sala delle Colonne di San Sebastiano. (ndr)*

La letteratura greca è stata al centro degli interessi di Pavese per un lungo periodo di tempo: dagli anni dell’apprendistato pisano, al periodo trascorso a Oxford e Harvard, fino ai suoi ultimi lavori. Qui vorrei ricordare alcuni grandi temi che hanno segnato per molti anni la sua attività di studioso. Un interesse costante è rappresentato dalla poesia epica arcaica (poemi omerici, Esiodo, inni) e dalla lirica corale greca; fin dall’inizio lo studio dei modelli letterari (ma per la greca arcaica dovremmo dire “poetici”) si è accompagnato a un forte interesse per gli aspetti linguistici. Pavese era infatti interessato in primo luogo allo studio della lingua e della dizione ovvero, come egli diceva, alla lingua poetica: un interesse maturato nel periodo trascorso come *junior fellow* presso il “Center for Hellenic Studies” a Washington D. C. (A. A. 1964/65) e a Harvard, dove le ricerche di Milman Parry avevano posto le premesse per una feconda stagione di studi. A questo periodo risale anche l’incontro con Albert Lord, “la cui teoria della composizione formulare – affermava Pavese – s’innestò, spero fecondamente, nel tronco della mia precedente filologia formale, facendola diventare un po’ più strutturale” (*Opuscula Selecta*, a cura di Elena Fabbro e Alberto Camerotto, Padova 2007, p. 13). Le ricerche di questo periodo, poi approdate ai due volumi pubblicati per le Edizioni dell’Ateneo, *Tradizioni e generi poetici della Grecia arcaica* (Roma 1972) e *Studi sulla tradizione epica rapsodica* (Roma 1974), si collocano quindi in una tradizione di studi largamente innovativa nello studio della letteratura greca, soprattutto nella sua fase arcaica. La “scoperta” negli anni sessanta del secolo scorso, della comunicazione orale e, per quanto riguarda la Grecia arcaica, della composizione orale, richiedeva che si adottasse una presa di distanza abbastanza netta da modelli interpretativi che presupponevano un uso diffuso della scrittura. “Il rapporto tra i vari poeti non si pone più – affermava Pavese – come un modello letterario di modello e imitazione. La poesia greca risulta spiegata nei suoi generi e tradizioni come una poesia etnica, che si potrebbe anche chiamare popolare, se il termine “popolare” non connotasse ora per noi una letteratura inferiore rispetto alla letteratura dotta della cosmopoli

letteraria” (*Studi*, p. 8). Esigenze interpretative affini si affermavano, nei medesimi anni, nello studio del folklore e del mito, di materie cioè largamente rappresentate nella poesia greca arcaica. Affermava nei medesimi anni Angelo Brelich: “Il carattere popolare e orale della più antica mitologia greca spiega, ci sembra, diversi aspetti del materiale di cui stiamo discutendo, e in particolare quelli che lo rendono più affine a una mitologia etnologicamente documentata che non alle mitologie delle società antiche, tramandateci attraverso testi provenienti da ambienti sacerdotali o di corte” (*Il mito greco*, a cura di Bruno Gentili e Giuseppe Paione, Roma 1977, p. 11). Ma Pavese, per quanto interessato a questi temi, non fece molte concessioni all’analisi teorica e alle diverse metodologie che si affermavano in quegli anni. Per quanto riguarda la comparazione il modello di riferimento era dato dall’opera dei Chadwick, *The Growth of Literature* (3 volumi, Cambridge 1932 - 1940), che presentava un quadro generale di sviluppo delle forme letterarie nelle varie regioni del mondo a partire dalle letterature etniche (Pavese, *Tradizioni*, p. 19, nota 2; 63, nota 38; 219, nota 17). Questa ambiziosa ricerca aveva già richiamato l’attenzione di Parry, che tuttavia esprimeva alcune riserve sul metodo. Criticava in particolare il tentativo di individuare stadi successivi di sviluppo comuni a vari popoli e la conseguente proposta di riconoscere in quest’ambito uno stadio caratterizzato dall’adozione di una poesia eroica paragonabile a quella della Grecia arcaica. Le convergenze erano spiegate più semplicemente con il ricorrere di condizioni di vita simili, che avrebbero agevolato l’adozione di forme analoghe di poesia; una differenza significativa era individuata piuttosto nell’origine, orale o scritta, della composizione. Classificazioni come “popolare”, “primitivo”, “eroico” erano debitorie, secondo Parry, di questa distinzione primaria (*The Making of Homeric Verse*, edited by Adam Parry, Oxford 1971, p. 376 s.; v. anche A. Parry 1971, p. 472). Il confronto, tuttavia non mancava di suscitare interesse e la successiva indagine ad ampio raggio di Cecil Maurice Bowra (*Heroic Poetry*, London 1952; tr. it. Firenze 1979), tentava di presentare, sulla falsariga della precedente, una sorta di “anatomia” della poesia eroica, nella quale si riconosceva un tipo universale, diffuso in varie regioni del mondo e rappresentato da numerose varianti. Sia questo studio sia quello precedente dei Chadwick furono apprezzati da Pavese. Essi offrivano un’utile base di confronto per definire una fenomenologia del poema epico rapsodico, comprendente varie specie, ciascuna caratterizzata da una propria forma narrativa e da determinati contenuti (*Tradizioni*, pp. 218 - 226).

Anche in una presentazione breve come questa non possiamo tacere un altro aspetto rilevante che distingue la produzione scientifica di Pavese: il suo costante interesse per l’analisi formale. Ogni analisi su aspetti importanti della composizione doveva essere sistematica, in rapporto sia alla forma che ai contenuti. Questa esigenza era dettata dalla necessità di mostrare che solo su questa base era possibile proporre soluzioni credibili su problemi complessi, che vantavano

una lunga tradizione di studi. Per comprendere la natura della poesia epica era necessario un esame sistematico della lingua e della dizione, a cominciare da un'analisi, su questa base, dei poemi omerici. Questo lavoro, che ha richiesto un impegno notevole e l'impiego di mezzi informatici, è stato condotto a termine da Pavese insieme a Federico Boschetti, in un'opera che ormai è uno strumento di lavoro essenziale per lo studio della lingua omerica: *A Complete Formular Analysis of the Homeric Poems* (3 volumi, Amsterdam 2003). Studiosi di diverso orientamento trovano qui un utile terreno di confronto, fatto tanto più rilevante se si considera che non è affatto agevole trovare un'intesa *in homericis*. Non abbiamo la presunzione di riassumere qui i risultati raggiunti. Questi sono presentati nell'introduzione all'opera, cui segue l'analisi del testo nei due successivi volumi. Anche se non sono considerati tutti gli elementi che contribuiscono a definire il carattere tradizionale della dizione, come le espressioni formulari o il ricorrere di parole singole nella medesima sede del verso, la poesia omerica si rivela formulare in una misura rilevante. Se quindi si assume il criterio della quantità di formule quale indizio di oralità, secondo quanto proponevano Parry e Lord, si dovrà concludere che i poemi omerici sono stati composti oralmente. Beninteso valorizzare l'importanza che la ripetizione ha nei poemi non ne riduce l'interesse né ridimensiona la figura del poeta. Il cantore eccellente si distingue non per l'originalità come noi la intendiamo, ma per la padronanza delle tecniche di composizione, che egli apprende quando è ancora giovane, e per la capacità di comporre di fronte all'uditorio. "L'arte del rapsodo – affermava Pavese – stava nel comporre i soliti temi in una trama di volta in volta interessante e diversa" (*Studi*, p. 53). Quando nell'*Odissea* Telemaco invita la madre a non riprendere Femio che aveva scelto di cantare un episodio per lei doloroso – il ritorno degli Achei da Troia – egli spiega che l'interesse era dovuto al fatto che cantava un episodio nuovo, che gli ascoltatori non conoscevano o che era loro poco familiare (*Od.* I 350 - 352). L'episodio mette bene in luce le qualità professionali del cantore, capace di cimentarsi con un tema che era nuovo anche per lui e mostra così di saper adattare, con la padronanza della tecnica compositiva, temi e motivi tradizionali riportandoli all'attualità.

Una predilezione per l'analisi sistematica si manifesta, nelle ricerche di Pavese, anche in rapporto ai contenuti. Ricerche in questo campo non erano mancate. Basti ricordare lo studio di Arend (*Die typischen Scenen bei Homer*, Berlin 1933), che aveva incontrato l'interesse di Parry (*The Making*, pp. 404 - 407; v. anche A. Parry, p. XLI s.). Ma per quanto riguarda i contenuti Pavese si è interessato soprattutto alla lirica corale. Anche questo è un interesse di vecchia data. Egli stesso ricorda che risale al 1965, quando si accingeva a scrivere un commento agli epinici di Pindaro (*Tradizioni*, p. 11; *Opuscula*, p. 7), e anch'esso nasceva dall'esigenza di considerare la poesia greca "nelle sue particolari condizioni biotiche o, si potrebbe anche dire, etnologiche". Questa ricerca portò a valorizzare un sistema di elementi significativi primari ricorrenti nelle

diverse composizioni, che egli chiamò “semantemi”, quindi alla pubblicazione di un corposo contributo: *Semantematica della poesia corale greca* (“Belfagor” 23 [1968], pp. 389 - 431). Anche questa ricerca fu ripresa e ampliata vari anni dopo nel volume *I temi e motivi della lirica corale greca*, ancora per le Edizioni dell’Ateneo, Pisa - Roma 1997<sup>2</sup> (prima edizione: Roma 1979). L’ambizioso progetto di considerare la lirica corale nel suo complesso, senza attribuire particolare rilievo ai singoli autori e alle circostanze della composizione, presuppone l’idea che la lirica corale costituisca, come i poemi omerici, un genere poetico tradizionale che tende a tramandarsi nel tempo in forme pressoché immutate. E come i poemi omerici richiedevano un esame complessivo della dizione, così nella lirica corale i contenuti erano analizzati sistematicamente, questa volta privilegiando i contenuti. Diventava così possibile scomporre ogni poema nella sua interezza, senza residui, in temi e motivi definiti, riconoscibili come tali dal loro ricorrere in composizioni diverse dell’intero *corpus* preso in esame.

L’orientamento generale seguito da Pavese nei suoi studi è ben sintetizzato nella sua prefazione agli *Opuscula selecta*: “Sono stato e sono uno studioso principalmente dei significanti, anche se ho trattato a suo luogo, in modo sia sistematico sia particolareggiato, anche dei significati. E una volta chiariti i significanti, il significato, è chiaro, viene quasi da sé” (*Opuscula*, p. 14). Dei contributi su singoli temi nulla diremo in questa sede, anche se una menzione particolare meriterebbe almeno l’esauriente saggio sull’auriga di Mozia (Roma 1996); ma per quanto riguarda il metodo e gli interessi coltivati in un lungo arco di tempo non si potrebbe dir meglio. Il disegno di perseguire un risultato che avesse validità generale può spiegare, almeno in parte, la ricerca insistita di obiettività: far parlare il documento, al di là degli orientamenti del ricercatore. Questi avrebbe dovuto limitarsi ad apprestare gli strumenti più adatti a raggiungere un risultato che sarebbe emerso quale necessaria conclusione dall’indagine stessa. Di qui anche la sua malcelata diffidenza nell’accogliere interpretazioni che a suo avviso non avessero una solida base dimostrativa. Pavese non era, tuttavia, uno studioso distaccato o freddo, come si potrebbe credere sulla base di quanto detto fin qui; aveva un forte interesse per la cultura greca, con la quale sentiva di aver raggiunto una profonda sintonia. Omero, Esiodo, Stesicoro, Alcmane, Simonide, Pindaro, Bacchilide erano i suoi autori prediletti e lo hanno accompagnato in tutta la sua attività di studioso. Questo interesse si manifestava anche nel riconoscimento della centralità della cultura greca non soltanto in rapporto al mondo antico, ma anche nell’eredità lasciata al mondo moderno. L’analisi obiettiva, pur da lui rivendicata, cedeva a volte il passo a un giudizio che non ammetteva mediazioni e che era l’esito di una profonda sintonia ed empatia con il proprio oggetto di studio. È un tratto interessante del carattere che lo accomuna ad altri studiosi che si sono cimentati a lungo con i temi della propria ricerca fino a sentirli particolarmente vicini e familiari. Per la letteratura di età classica ed

ellenistica, cui pure sono dedicati alcuni contributi giovanili, Pavese manifestò con il tempo un certo distacco. La scelta era stata piuttosto netta, soprattutto dopo l'esperienza di Harvard, che richiamò la sua attenzione sull'importanza dell'oralità e progressivamente lo portò a valorizzare la cultura greca come “una cultura etnica, popolare e nativa” (*Studi*, p. 9).

Questa greicità arcaica, che si poteva cogliere nella forma più diretta nella parola poetica e che egli aveva indagato con gli strumenti più accreditati della ricerca, un tempo si era imposta in una vasta area del Mediterraneo: da Ischia a Cipro, dalla Tracia a Cirene, come amava dire. Essa aveva posto le basi per tutti gli sviluppi futuri. Uno dei suoi ultimi scritti, destinato a essere sviluppato in un libro, *Gradus de Parnasso*, reca un sottotitolo significativo: “descrizione delle varie fasi della poesia discendenti verso il pedestre discorso” (“Lexis” 26 [2008], pp. 7 - 4). Qui egli traccia un quadro generale delle varie fasi attraversate dalla tradizione poetica e in genere dalla letteratura nella tradizione occidentale. Il livello più elevato era anche il più antico, quando si sarebbe affermata, presso vari popoli e con modalità diverse, “una poesia tradizionale, o vocale, o nativa”; e qui la poesia greca trovava il suo più naturale termine di confronto con quella di altri popoli che avevano condiviso condizioni di vita affini e adottato il medesimo genere di poesia. Pavese menzionava, a titolo d'esempio, la poesia sumerica e accadica, l'ebraica, quella vedica e sanscrita e la poesia antica altotedesca. Anche questo progetto riflette l'esigenza di un'analisi sistematica, tuttavia non fine a se stessa (troppe sarebbero le competenze necessarie per assecondare un simile piano), capace tuttavia, attraverso il confronto, di farci capire meglio i caratteri e le finalità di questo genere di composizioni. Ma è anche un progetto che intendeva soddisfare le attese di chi ascolta (o di chi legge), perché “nella poesia ellenica tradizionale – concludeva platonicamente – τὸ ὄν ‘il vero, il reale’ e τὸ καλὸν ‘il bello, l'ideale’ coincidono, o s'identificano completamente”.